

Hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest  
non radii solis neque lucida tela diei  
discutiant, sed naturae species ratioque.  
Principium cuius hinc nobis exordia sumet,  
150 nullam rem e nilo gigni divinitus umquam.  
Quippe ita formido mortalis continet omnis,  
quod multa in terris fieri caeloque tuentur  
quorum operum causas nulla ratione videre  
possunt ac fieri divino numine rentur.  
155[156] Quas ob res ubi viderimus nil posse creari  
[157] de nilo, tum quod sequimur iam rectius inde  
[158] perspiciemus, et unde queat res quaeque creari  
[159] et quo quaeque modo fiant opera sine divum.  
Nam si de nilo fierent, ex omnibu' rebus  
160 omne genus nasci posset, nil semine egeret.  
E mare primum homines, e terra posset oriri  
squamigerum genus et volucres erumpere caelo;  
armenta atque aliae pecudes, genus omne ferarum,  
incerto partu culta ac deserta tenerent.  
165 Nec fructus idem arboribus constare solerent,  
sed mutarentur, ferre omnes omnia possent.  
Quippe ubi non essent genitalia corpora cuique,  
qui posset mater rebus consistere certa?  
At nunc seminibus quia certis quaeque creantur,  
170 inde enascitur atque oras in luminis exit,  
materies ubi inest cuiusque et corpora prima;  
atque hac re nequeunt ex omnibus omnia gigni,  
quod certis in rebus inest secreta facultas.  
Praeterea cur vere rosam, frumenta calore,  
175 vitis autumnno fundi suadente videmus,

Queste tenebre, dunque, e questo terrore dell'animo,  
occorre che non i raggi del sole né i dardi lucenti del giorno  
disperdano, bensì la realtà naturale e la scienza.  
Il suo fondamento per noi di qui assumerà il proprio inizio:  
150 che mai nulla nasce dal nulla per cenno divino.  
Così lo sgomento possiede tutti i mortali,  
perché scorgono in terra e in cielo accadere fenomeni  
dei cui effetti non possono in alcun modo vedere le cause,  
e assegnano il loro prodursi al volere divino.  
155 E perciò, quando avremo veduto che nulla può nascere dal nulla,  
allora già più agevolmente di qui noi potremo scoprire  
l'oggetto delle nostre ricerche, da cosa abbia vita ogni essenza,  
e in qual modo ciascuna si compia senza opera alcuna di dèi.  
Se infatti nascesse dal nulla, da tutte le cose potrebbe prodursi  
160 ogni specie e più nulla avrebbe bisogno di un seme.  
Anzitutto dal mare potrebbero sorgere gli uomini, dalla terra  
le specie dei pesci squamosi, ed erompere dall'aria gli uccelli,  
e gli armenti, e tutte le greggi, e ogni specie di fiere,  
generati a capriccio vivrebbero nei campi e nei luoghi deserti.  
165 I medesimi frutti non avrebbero sede consueta sugli alberi,  
ma sempre diversa, ciascuno portato da tutti.  
E certo, se non esistessero i germi fecondi di ognuno,  
in che modo potrebbe sussistere una certa matrice alle cose?  
Ma poiché tutti i corpi si creano da semi specifici,  
170 di qui deriva che nasce e affiora alle rive della luce  
ciascuno dov'è la materia sua propria e i germi essenziali;  
ogni cosa non può nascere dunque da ogni elemento,  
poiché in ognuna di esse è una forza segreta.  
E inoltre, perché in primavera vediamo sbocciare la rosa,  
175 d'estate il frumento, al richiamo autunnale la vite,

si non, certa suo quia tempore semina rerum  
cum confluxerunt, patefit quodcumque creatur,  
dum tempestates adsunt et vivida tellus  
tuto res teneras effert in luminis oras?  
180 Quod si de nilo fierent, subito exorerentur  
incerto spatio atque alienis partibus anni,  
quippe ubi nulla forent primordia quae genitali  
concilio possent arceri tempore iniquo.  
Nec porro augendis rebus spatio foret usus  
185 seminis ad coitum, si e nilo crescere possent.  
Nam fierent iuvenes subito ex infantibu' parvis  
e terraque exorta repente arbusta salirent.  
Quorum nil fieri manifestum est, omnia quando  
paulatim crescunt, ut par est, semine certo,  
190 crescentesque genus servant; ut noscere possis  
quidque sua de materia grandescere alicue.  
Huc accedit uti sine certis imbribus anni  
laetificos nequeat fetus summittere tellus  
nec porro secreta cibo natura animantum  
195 propagare genus possit vitamque tueri;  
ut potius multis communia corpora rebus  
multa putes esse, ut verbis elementa videmus,  
quam sine principiis ullam rem exsistere posse.  
Denique cur homines tantos natura parare  
200 non potuit, pedibus qui pontum per vada possent

se non forse perché, quando i semi distinti delle cose  
confluiscono a tempo opportuno, ogni cosa creata si schiude,  
mentre il corso delle stagioni è propizio e la vivida terra  
sicura le tenere cose germoglia alle rive del sole?  
180 Ché se fossero nate dal nulla, d'un tratto uscirebbero  
in spazi promiscui e in estranee stagioni dell'anno;  
e a ragione, se non fossero i germi, che hanno potere  
di astenersi da unioni feconde quando il clima è nemico.  
Allo sviluppo dei corpi non sarebbe necessario del tempo  
185 perché i semi si uniscano, se potessero crescere dal nulla.  
Infatti da piccoli fanciulli a un tratto si produrrebbero dei giovani,  
e subito appena sorti dalla terra si eleverebbero gli alberi.  
Ma è chiaro che nulla di ciò accade, poiché tutti i corpi  
crescono a poco a poco, com'è giusto, secondo la loro  
190 certa semenza, e crescendo conservano la specie, così che tu possa  
comprendere che ogni cosa si accresce e si nutre di materia propria.  
Aggiungi che senza le piogge in periodi fissi dell'anno,  
la terra non potrebbe schiudere i suoi floridi prodotti,  
né inoltre, esclusa dal cibo, la natura degli animali  
195 potrebbe propagare le specie e provvedere alla vita;  
così che tu pensi esservi semi comuni a molti corpi,  
come vediamo le lettere alle parole, piuttosto che possa  
esistere alcuna cosa senza gli elementi primordiali.  
Infine perché la natura non poté produrre uomini  
200 così giganteschi da guardare a piedi il mare,

transire et magnos manibus divellere montis  
multaque vivendo vitalia vincere saecla,  
si non, materies quia rebus reddita certast  
gignundis e qua constat quid possit oriri?  
205 Nil igitur fieri de nilo posse fatendumst,  
semine quando opus est rebus quo quaeque creatae  
aeris in teneras possint proferrier auras.  
Postremo quoniam incultis praestare videmus  
cultu loca et manibus meliores reddere fetus,  
210 esse videlicet in terris primordia rerum  
quae nos fecundas vertentes vomere glebas  
terraique solum subigentes cimus ad ortus.  
Quod si nulla forent, nostro sine quaeque labore  
sponte sua multo fieri meliora videres.  
215 Huc accedit uti quidque in sua corpora rursum  
dissoluat natura neque ad nilum interemat res.  
Nam si quid mortale <e> cunctis partibus esset,  
ex oculis res quaeque repente erepta periret.  
Nulla vi foret usus enim quae partibus eius  
220 discidium parere et nexus exsolvere posset.  
Quod nunc, aeterno quia constant semine quaeque,  
donec vis obiit quae res diverberet ictu  
aut intus penetret per inania dissolvatque,  
nullius exitium patitur natura videri.  
225 Praeterea quaecumque vetustate amovet aetas,  
si penitus peremit consumens materiem omnem,  
unde animale genus generatim in lumina vitae

capaci di svellere con le mani grandi montagne  
e di superare con la loro vita molte generazioni viventi,  
se non perché agli esseri destinati a prodursi è assegnata  
una certa materia, da cui è fissato che cosa possa nascere?  
205 Bisogna dunque ammettere che nulla può prodursi dal nulla,  
poiché le cose necessitano di un seme dal quale ognuna,  
una volta generata, possa espandersi nei dolci aliti dell'aria.  
Da ultimo, poiché vediamo i luoghi coltivati superare  
quelli incolti, e per il lavoro manuale offrire frutti migliori,  
210 è evidente che nella terra vi sono semi  
che noi, rivoltando con il vomere le zolle feconde  
e domando il suolo della terra, sollecitiamo a germogliare.  
Se questi non vi fossero, vedresti ogni frutto prodursi  
senza nostra fatica, spontaneamente molto più rigoglioso.  
215 Aggiungi che la natura disgrega di nuovo ogni corpo  
nei suoi elementi essenziali, ma non può annientarlo del tutto.  
Se ci fosse qualcosa di mortale difatti in tutte le sue parti,  
ogni corpo perirebbe, d'un tratto rapito allo sguardo:  
e non ci sarebbe bisogno, in tal caso, di alcuna violenza  
220 che disgreghi le parti di esso e ne sciolga i legami.  
Ma invece, poiché tutte le cose consistono di eterni elementi,  
fino a che sopravvenga una forza a frustarle di colpi,  
o vi penetri dentro nei vuoti e infine le scinda,  
la natura non lascia vedere la fine di alcuna.  
225 E inoltre qualsiasi sostanza il tempo remoto cancelli,  
se estingue e consuma del tutto la propria materia,  
di dove Venere può ricondurre al lume della vita

redducit Venus, aut reductum daedala tellus  
unde alit atque auget generatim pabula praebens?  
230 Unde mare ingenui fontes externaque longe  
flumina suppeditant? Unde aether sidera pascit?  
Omnia enim debet, mortali corpore quae sunt,  
infinita aetas consumpse anteacta diesque.  
Quod si in eo spatio atque anteacta aetate fuere  
235 e quibus haec rerum consistit summa refecta,  
immortali sunt natura praedita certe;  
haud igitur possunt ad nilum quaeque reverti.  
Denique res omnis eadem vis causaque vulgo  
conficeret, nisi materies aeterna teneret,  
240 inter se nexus minus aut magis indupedita.  
Tactus enim leti satis esset causa profecto,  
quippe ubi nulla forent aeterno corpore quorum  
contextum vis deberet dissolvere quaeque.  
At nunc, inter se quia nexus principiorum  
245 dissimiles constant aeternaque materies est,  
incolumi remanent res corpore, dum satis acris  
vis obeat pro textura cuiusque reperta.  
Haud igitur redit ad nilum res ulla, sed omnes  
discidio redeunt in corpora materialia.  
250 Postremo pereunt imbres, ubi eos pater aether  
in gremium matris terrae praecipitavit;  
at nitidae surgunt fruges ramique virescunt  
arboribus, crescunt ipsae fetuque gravantur;  
hinc alitur porro nostrum genus atque ferarum,  
255 hinc laetas urbis pueris florere videmus

le specie animali per razze, e la terra industriosa  
per razze nutrirle e accrescerle offrendo i suoi pascoli?  
230 Di dove le fonti native e i fiumi lontani  
ristorano il mare, o l'etere nutre le stelle?  
Tutte le cose, difatti, che sono di essenza mortale,  
l'infinito dei giorni e del tempo dovrebbe averle già estinte.  
Che se in questa durata di tempo ci furono germi  
235 dei quali tuttora consiste, ricreato, questo nostro universo,  
certamente essi sono dotati di natura immortale;  
e dunque ciascuno di essi non può ritornare nel nulla.  
Infine una medesima forza e causa distruggerebbe in massa  
tutte le cose, se non le tenesse unite una materia eterna,  
240 più o meno serrata nell'intreccio delle sue connessioni.  
Infatti un semplice contatto sarebbe causa sufficiente di morte,  
poiché non vi sarebbero corpuscoli di eterna sostanza  
il cui intreccio ogni singola forza dovrebbe dissolvere.  
Ma ora poiché connessioni diverse uniscono fra loro  
245 gli elementi primordiali, e la materia è eterna,  
le cose si conservano con il corpo intatto, finché non s'imbattono  
in una forza così irruente da struggere il contesto di ognuna.  
E dunque nessuna sostanza ritorna nel nulla, ma tutte  
dissolte ritornano alle particelle elementari della materia.  
250 Si perdono infine le piogge quando l'etere padre  
le effonde a rovesci nel grembo della madre terra;  
ma sorgono le splendide messi e verdeggiano i rami agli alberi,  
questi si accrescono e piegano al peso dei frutti;  
di qui si alimenta la specie degli uomini e delle fiere,  
255 di qui vediamo rigogliose città fiorire di fanciulli,



frondiferasque novis avibus canere undique silvas;  
hinc fessae pecudes pingui per pabula laeta  
corpora deponunt et candens lacteus umor  
uberibus manat distentis; hinc nova proles  
260 artubus infirmis teneras lasciva per herbas  
ludit lacte mero mentis percussa novellas.  
Haud igitur penitus pereunt quaecumque videntur,  
quando alid ex alio reficit natura nec ullam  
rem gigni patitur nisi morte adiuta aliena.  
265 Nunc age, res quoniam docui non posse creari  
de nilo neque item genitas ad nil revocari,  
ne qua forte tamen coeptes diffidere dictis,  
quod nequeunt oculis rerum primordia cerni,  
accipe praeterea quae corpora tute necessest  
270 confiteare esse in rebus nec posse videri.  
Principio venti vis verberat incita pontum  
ingentisque ruit navis et nubila differt,  
interdum rapido percurrens turbine campos  
arboribus magnis sternit montisque supremos  
275 silvifragis vexat flabris: ita perfurit acri  
cum fremitu saevitque minaci murmure ventus.  
Sunt igitur venti nimirum corpora caeca  
quae mare, quae terras, quae denique nubila caeli  
verrunt ac subito vexantia turbine raptant,

e selve frondose echeggiare delle recenti nidiate;  
di qui stanche le pingui pecore distendono i corpi,  
per i floridi pascoli, e il candido umore del latte  
stillà dagli uberi colmi; di qui nuova prole di agnelli,  
260 sulle tremule membra ruzzanti per le tenere erbe,  
si trastulla, le giovani menti inebriate da purissimo latte.  
Dunque ogni cosa visibile non perisce del tutto,  
poiché una cosa dall'altra la natura ricrea,  
e non lascia che alcuna ne nasca se non dalla morte di un'altra.  
265 Proseguendo, poiché ho dimostrato che le cose non possono nascere  
né ugualmente una volta generate dissolversi nel nulla, [dal nulla,  
affinché per caso non prenda a diffidare delle mie parole,  
siccome gli elementi primordiali non possono essere visti dagli occhi,  
ascolta quali altri corpi devi anche tu riconoscere  
270 che esistono in natura pur non potendo essere veduti.  
Anzitutto la forza sfrenata del vento flagella l'oceano,  
subissa pesanti navigli, disperde le nubi,  
e talora correndo pianure con rapido turbine  
ne abbatte i grandi alberi, tormenta le cime dei monti  
275 con raffiche a schianto di selve: impazza in tal modo  
il vento con sibili acuti e infuria con minaccioso ruggito.  
Senza alcun dubbio i venti sono dunque corpi invisibili  
che spazzano il mare, le terre e le nubi del cielo,  
e imperversando rapidi fra di esse le rapiscono in un turbine,

trita solo. Iuvat integros accedere fontis  
atque haurire, iuvatque novos decerpere flores  
insignemque meo capiti petere inde coronam  
930 unde prius nulli velarint tempora Musae;  
primum quod magnis doceo de rebus et artis  
religionum animum nodis exsolvere pergo,  
deinde quod obscura de re tam lucida pango  
carmina, musaeo contingens cuncta lepore.  
935 Id quoque enim non ab nulla ratione videtur;  
sed veluti pueris absinthia taetra medentes  
cum dare conantur, prius oras pocula circum  
contingunt mellis dulci flavoque liquore,  
ut puerorum aetas improvida ludificetur  
940 labrorum tenuis, interea perpetet amarum  
absinthii laticem deceptaque non capiatur,  
sed potius tali pacto recreata valeat;  
sic ego nunc, quoniam haec ratio plerumque videtur  
tristior esse quibus non est tractata, retroque  
945 vulgus abhorret ab hac, volui tibi suaviloquenti  
carmine Pierio rationem exponere nostram  
et quasi musaeo dulci contingere melle,  
si tibi forte animum tali ratione tenere  
versibus in nostris possem, dum perspicias omnem  
950 naturam rerum qua constet compta figura.

Sed quoniam docui solidissima materialia  
corpora perpetuo volitare invicta per aevum,  
nunc age, summa quaedam sit finis eorum  
necne sit, evolvamus; item quod inane reperitur  
955 seu locus ac spatium, res in quo quaeque gerantur,

da piede mortale. Mi inebria raggiungere le fonti intatte,  
e trarne sorsi, mi inebria spiccare nuovi fiori  
e trarne al mio capo una splendida ghirlanda di cui mai  
960 ad alcuno, prima di me, ombreggiarono le tempie le Muse;  
prima, perché di sommi argomenti ragiono e m'adopro  
a districare gli animi dai nodi di vane superstizioni,  
poi perché su un'oscura materia compongo versi  
così limpidi, aspergendo ogni cosa della leggiadria del canto.  
965 Infatti anche ciò non sembra senza ragione;  
come i medici, quando cercano di somministrare ai fanciulli  
l'amaro assenzio, prima cospargono l'orlo  
della tazza di biondo e dolce miele,  
affinché l'inconsapevole età dei fanciulli ne sia illusa  
970 fino alle labbra, e frattanto beva l'amaro  
succo dell'assenzio, senza che l'inganno le nuoccia,  
e anzi al contrario in tal modo rifiorisca e torni in salute;  
così io, poiché questa dottrina appare  
spesso troppo ostica a quanti non l'abbiano  
975 conosciuta a fondo, e il volgo ne rifugge e l'aborre,  
ho voluto esporla a te nel melodioso canto pierio,  
e quasi aspergerla del dolce miele delle Muse,  
se per caso in tal modo io potessi trattenere il tuo animo  
con questi miei versi, fin quando tu attinga l'intera  
980 natura dell'universo, e di quale forma essa consista e si adorni.

Ma poiché ho insegnato che le particelle elementari della materia,  
solidissime, volano in eterno senza che il trascorrere del tempo  
le distrugga, ora indaghiamo se la loro somma  
abbia o no un limite; e ugualmente scrutiamo se il vuoto  
985 che abbiamo scoperto, o luogo o spazio in cui si producono

pervideamus utrum finitum funditus omne  
constet an immensum pateat vasteque profundum.  
Omne quod est igitur nulla regione viarum  
finitumst; namque extremum debebat habere.

960 Extremum porro nullius posse videtur  
esse, nisi ultra sit quod finiat; ut videatur  
quo non longius haec sensus natura sequatur.  
Nunc extra summam quoniam nil esse fatendum,  
non habet extremum, caret ergo fine modoque.

965 Nec refert quibus adsistas regionibus eius;  
usque adeo, quem quisque locum possedit, in omnis  
tantundem partis infinitum omne relinquit.  
Praeterea si iam finitum constituatur  
omne quod est spatium, si quis procurrat ad oras

970 ultimus extremas iaciatque volatile telum,  
id validis utrum contortum viribus ire  
quo fuerit missum mavis longeque volare,  
an prohibere aliquid censes obstareque posse?  
Alterutrum fatearis enim sumasque necessesit.

975 Quorum utrumque tibi effugium praecludit et omne  
cogit ut exempta concedas fine patere.  
Nam sive est aliquid quod probeat efficiatque  
quominu' quo missum est veniat finique locet se,  
sive foras fertur, non est a fine profectum.

980 Hoc pacto sequar atque, oras ubicumque locaris  
extremas, quaeram quid telo denique fiat.  
Fiet uti nusquam possit consistere finis  
effugiumque fugae prolatet copia semper.

Praeterea spatium summai totius omne

985 undique si inclusum certis consisteret oris  
finitumque foret, iam copia material  
undique ponderibus solidis confluet ad imum  
nec res ulla geri sub caeli tegmine posset  
nec foret omnino caelum neque lumina solis,

990 quippe ubi materies omnis cumulata iaceret

tutte le cose, sia nel suo assieme completamente finito,  
oppure s'apra sterminato e infinitamente profondo.

Tutto ciò che esiste è dunque illimitato in ogni senso;  
infatti diversamente dovrebbe avere un estremo.

Ma appare evidente che nessuna entità può avere un estremo,  
se al di là di essa non vi sia qualcosa che la limiti, così che appaia  
un punto che la facoltà dei sensi non riesce a seguire né a superare.

Ora poiché si deve riconoscere che fuori del tutto  
non può esistere nulla, l'universo non ha estremo, né confine, né misura.

965 Né importa in quale sua parte tu sia situato;  
sempre, in qualunque luogo uno si fermi,  
da ogni lato lascia ugualmente infinito l'universo.

Inoltre se vogliamo invece supporre finito  
tutto lo spazio, se alcuno si spingesse fino

970 alle rive estreme e scagliasse un dardo volante,  
ritieni che questo, vibrato con valide forze,  
raggiunga il bersaglio e voli oltre lontano,  
oppure che qualcosa gli si opponga e gli vieti l'andare?  
Infatti è necessario che tu ammetta e scelga l'una ipotesi

975 o l'altra. Ma entrambe ti precludono ogni via di scampo  
e ti costringono a riconoscere che l'universo si estende senza alcun  
Infatti sia che qualcosa si opponga e vieti che il dardo [termine.  
pervenga dov'è stato lanciato e raggiunga il bersaglio e vi s'infigga,  
sia che trasvoli oltre, non sarà ugualmente uscito dal limite.

980 T'incalzerò così, e dovunque potrai i margini estremi,  
chiederò: «Che cosa dunque avviene del dardo?».

Accadrà che in nessun luogo potrà fissarsi il confine,  
e la possibilità della fuga ne protrarrà sempre l'attuarsi.

Inoltre se tutto lo spazio dell'intero universo

985 fosse racchiuso da ogni lato entro limiti certi,  
e perciò definito, già la massa della materia, per il suo solido peso,  
sarebbe da ogni parte confluita nel fondo,  
nessuna cosa potrebbe generarsi sotto la volta del cielo,  
né esisterebbe affatto il cielo, né la luce del sole,

990 poiché tutta la materia giacerebbe accumulata,